

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**LA DERIVA DEMOGRAFICA.
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI E MARIA RITA TESTA

Stefania Borelli
Giuseppe De Arcangelis
Luca Gerotto
Roberto Impicciatore
Majlinda Joxhe
Francesca Luppi
Andrea Papetti
Massimo Rodà
Alessandro Rosina
Luca Salmasi
Francesca G.M. Sica
Maria Rita Testa
Francesca Tosi
Gilberto Turati

N. 2-2021



Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Barbara Annicchiarico
Mario Baldassarri
Riccardo Barbieri
Leonardo Becchetti
Andrea Boitani
Massimo Bordignon
Luigi Carbone
Elena Carletti
Alessandra Casarico
Stefano Caselli
Lorenzo Codogno
Luisa Corrado
Carlo Cottarelli
Francesco Daveri
Sergio Fabbrini
Eugenio Gaiotti
Giampaolo Galli
Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice
Paolo Guerrieri
Luigi Guiso
Elisabetta Iossa
Francesco Lippi
Francesca Mariotti
Marcello Messori
Salvatore Nisticò
Luigi Paganetto
Ugo Panizza
Andrea Prencipe
Andrea Filippo Presbitero
Riccardo Puglisi
Pietro Reichlin
Francesco Saraceno
Fabiano Schivardi
Lucia Tajoli
Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

LA DERIVA DEMOGRAFICA.
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi e Maria Rita Testa

1. DONNE, GIOVANI E L'INVERNO DEMOGRAFICO ITALIANO

La bassa fecondità non è destino.

Spunti per riequilibrare la demografia italiana » 13
Maria Rita Testa

**Crisi demografica: quali politiche familiari
e per le nuove generazioni?** » 39

Alessandro Rosina

**Le ragioni della bassa fecondità italiana: fra cambiamento
culturale, incertezza economica e rigidità istituzionali** » 57

Francesca Luppi

**Ritardi, esclusione e disuguaglianze nei corsi
di vita dei giovani in Italia** » 81

Roberto Impicciatore e Francesca Tosi

2. UNALENTE DEMOGRAFICA SULL'ECONOMIA

**L'invecchiamento globale e la permanenza
di tre tendenze secolari** » 109

Andrea Papetti

**Mutamenti demografici, spesa sanitaria
e politiche per la salute** » 131

Luca Gerotto, Luca Salmasi e Gilberto Turati

**L'economia della terza età: consumi, ricchezza
e opportunità nella società che invecchia** » 157

Massimo Rodà e Francesca G.M. Sica

**Gli effetti della migrazione sulla struttura produttiva
in Europa: un approccio basato sui *task* lavorativi** » 189

Stefania Borelli, Giuseppe De Arcangelis e Majlinda Joxhe

Le ragioni della bassa fecondità italiana: fra cambiamento culturale, incertezza economica e rigidità istituzionali

Francesca Luppi*

- *Le ragioni della bassa fecondità italiana potrebbero essere non solo economiche e istituzionali, ma anche culturali, legate a una graduale accettazione di un modello familiare senza o con pochi figli.*
- *Il presente lavoro esplora l'esistenza di questo fattore culturale grazie ai dati del Rapporto Giovani 2020 dell'Istituto Toniolo, analizzando un campione rappresentativo di donne 30-34enni senza figli o con un figlio solo.*
- *Accanto alle donne che non desiderano figli, lo studio rivela l'esistenza di un gruppo consistente di donne che desiderano (altri) figli ma sono poco motivate ad averne, non reputandolo indispensabile per la propria realizzazione personale. Queste donne sembrano anche più disposte a sacrificare la genitorialità di fronte ad altri obiettivi della propria vita, qualora li trovino inconciliabili.*

JEL Classification: J13, J16.

Keywords: bassa fecondità, childless, desideri di fecondità, motivazione alla genitorialità, incertezza, Italia.

* francesca.luppi@unicatt.it, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

1. Introduzione

Dalla seconda metà degli anni Settanta il tasso di fecondità in Italia è sotto il livello di rimpiazzo, ovvero inferiore a 2,1 figli per donna. Negli anni Novanta, il Paese ha toccato il picco della più bassa fecondità mai registrata in Europa (1,18 nel 1995); il tasso di fecondità ha poi mostrato un lieve aumento nei primi anni Duemila (1,44 nel 2011), per tornare a calare in modo inesorabile negli anni successivi. Nel 2020, in Italia, le donne hanno avuto in media 1,24 figli.

La bassa fecondità italiana è legata in gran parte alla posticipazione dell'età media al primo figlio e alla graduale affermazione del modello familiare del figlio unico. È cresciuta, cioè, nel tempo la percentuale di coppie che si sono fermate al primo figlio, a discapito delle famiglie più numerose e soprattutto di quelle con più di due figli¹. In un sistema familistico come quello italiano, dove la famiglia rappresenta non solo un valore forte e fondante della società, ma anche l'istituzione prevalentemente deputata alla tutela del benessere individuale, avere almeno un figlio nella vita ha rappresentato per lungo tempo un "obbligo morale". Almeno secondo le statistiche, quello di avere figli sembra essere un valore ancora importante per i giovani italiani, dato che la maggior parte delle persone in età fertile dichiara di desiderare due figli nella propria vita².

Proprio per questo motivo, uscire dall'età riproduttiva senza avere figli è stato spesso considerato per lo più come un *outcome* involontario, esito di un posporre ripetuto della scelta o della possibilità di avere un figlio. Tuttavia, recentemente, a spingere in basso la fecondità italiana è subentrata una crescente quota di donne che arriva al termine del periodo fertile senza figli³, le così dette *childless*. Si stima che il 22,5% di donne italiane nate a fine anni Settanta concluderà il periodo riproduttivo senza figli, valore record fra le generazioni del secondo dopoguerra, dato che la percentuale di *childless* nella coorte delle nate nei primi anni Cinquanta si aggira intorno all'11%⁴. Fra le donne senza figli è cresciuta anche la percentuale di coloro che dichiarano di non avere avuto figli perché non li hanno desiderati. Ad oggi, tra le *childless*, più di una su quattro dichiara di

¹ Zanatta L., De Rose A., *Il figlio unico in Italia: frequenza e determinanti di una scelta*, Materiali di studi e Ricerche, n. 8, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma, 1995.

² Régnier-Loilier A., Vignoli D., Dutreuilh C., "Fertility Intentions and Obstacles to their Realization in France and Italy", *Population*, 2011, 66 (2), pp. 361-389. Mencarini L., Vignoli D., *Genitori cercasi: l'Italia nella trappola demografica*, EGEA spa, 2018.

³ ISTAT, *Natalità e fecondità nella popolazione residente*, 2018 https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report_natalit%C3%A0_anno2018_def.pdf; Sobotka T., "Childlessness in Europe: Reconstructing Long-Term Trends Among Women Born in 1900-1972", in Kreyenfeld M., Konietzka D. (eds.) *Childlessness in Europe: Contexts, Causes, and Consequences*, Demographic Research Monographs (A series of the Max Planck Institute for Demographic Research), 2017.

⁴ Beaujouan É., Sobotka T., Brzozowska Z., Zeman K., "Has Childlessness Peaked in Europe?" *Population Societies*, 2017, 1, pp. 1-4.

non aver mai voluto avere figli⁵. Questo gruppo esiguo, ma in crescita, è denominato nella letteratura internazionale *childfree*, termine che enfatizza la condizione di infertilità come conseguenza di una scelta deliberata. L'aumento delle donne *childfree* in Italia segnala che l'opzione di avere figli non è poi così scontata nella vita delle giovani coppie, ma solo una fra le tante opportunità di realizzazione personale (come nel lavoro, ad esempio) fra cui donne e uomini possono scegliere.

Anche se le ragioni della bassa fecondità italiana sono state spesso ricercate fra fattori strutturali (ad esempio un mercato del lavoro disfunzionale, politiche per la famiglia inadeguate, scarsità di misure e servizi per la conciliazione famiglia-lavoro etc.) e congiunturali (ad esempio recessioni economiche), tuttavia le ragioni culturali potrebbero ricoprire un ruolo non secondario, se non addirittura diventare il motore della bassa fecondità: il diffondersi di modelli familiari senza figli o con figlio unico potrebbe divenire infatti la nuova norma sociale⁶. Detto altrimenti, la riduzione della dimensione familiare media potrebbe diventare il nuovo traino della bassa fecondità, semplicemente perché il modello familiare senza figli o con un figlio diventa prevalente e, quindi, culturalmente e socialmente accettabile, se non desiderabile⁷.

Esplorare il ruolo dei fattori culturali nel determinare i comportamenti di bassa fecondità (ovvero non avere figli o averne solo uno) non è semplice, sia per la scarsità di dati, sia perché le persone faticano a riconoscersi portatori e, quindi, a dichiarare atteggiamenti diversi da quelli considerati socialmente desiderabili. L'adattamento culturale a una nuova "normalità" richiede del tempo e pertanto le persone continuerebbero a dichiarare di desiderare due figli anche se in realtà sono motivate ad averne uno solo o nemmeno uno. I giovani, intrappolati fra le pressioni sociali dei modelli familiari con almeno due figli delle generazioni dei genitori e dei nonni e le tendenze attuali che vedono le nuove famiglie sempre meno numerose, si troverebbero quindi in una sorta di "zona grigia". In questa "zona grigia", appunto, possiamo immaginare che risieda un gruppo abbastanza nutrito di coloro che, se da una parte dichiarano di desiderare (altri) figli, dall'altra potrebbero non essere così motivati ad averne perché la genitorialità, per loro, rappresen-

⁵ Rosina A., Testa M.R., "Senza figli: intenzioni e comportamenti italiani nel quadro europeo", *Rivista di Studi Familiari*, 2007, maggio, pp. 71-81; Tanturri M.L., Mencarini L., "Childless or Childfree? Paths to Voluntary Childlessness in Italy", *Population and Development Review*, 2008, 34 (1), pp. 51-77; Minello A., Meli E., Tocchioni V., "Donne senza figli in Italia", *Neodemos.info*, 27 febbraio 2019, <https://www.neodemos.info/2019/02/27/donne-senza-figli-in-italia/>

⁶ Lebano A., Jamieson L., "Childbearing in Italy and Spain: Postponement Narratives", *Population and Development Review*, 2020, 46 (1), pp. 121-144.

⁷ Lutz W., Skirbekk V., Testa M.R., "The Low-Fertility Trap Hypothesis: Forces that May Lead to Further Postponement and Fewer Births in Europe", *Vienna Yearbook of Population Research*, 2006, pp. 167-192.

ta solo uno dei possibili modi, e forse nemmeno il principale, con cui potersi realizzare nella vita.

Il presente lavoro esplora l'esistenza di questa "zona grigia" fra i giovani italiani, grazie ai dati del *Rapporto Giovani 2020* dell'Istituto Toniolo, un'indagine condotta su un campione rappresentativo della popolazione giovanile italiana fra i 18 e i 34 anni. I dati forniti dal *Rapporto Giovani* sono particolarmente utili allo scopo in quanto, accanto alle tradizionali domande circa il numero di figli desiderati e attesi, l'indagine include un quesito volto ad indagare la motivazione intrinseca alla genitorialità, ovvero il valore che ciascun individuo dà al diventare genitore come esperienza indispensabile per essere pienamente realizzato nella vita. Oltre a questo dato, utile ad individuare il gruppo di persone che seppur si dichiarano desiderosi di volere (altri) figli sono scarsamente motivati nel provare ad averne, altre domande esplorano le ragioni culturali e gli ostacoli economici e sociali alla base della mancata ricerca di (altri) figli al momento dell'intervista. Questo dato permette di verificare se le ragioni per non avere figli da parte dei poco motivati siano più simili a quelle di coloro che non vogliono figli nell'arco della propria vita, o a quelle di coloro che pensano che la genitorialità sia un aspetto fondamentale della propria realizzazione personale. L'ipotesi è che si tratti di un gruppo di transizione fra una condizione e l'altra, con caratteristiche miste, quindi, e che pertanto sia mobile, ovvero potenzialmente confluyente fra coloro che adottano comportamenti di bassa fecondità o fra chi invece farà due o più figli.

Le analisi sono state limitate al campione di donne 30-34enni senza figli o con un solo figlio. La scelta di studiare solo le donne di questa fascia d'età è dettata da diverse motivazioni. Anzitutto, è questa la fascia d'età in cui in media le donne hanno figli in Italia. In secondo luogo, dopo i 30 anni la maggior parte dei giovani ha già acquisito una prima posizione, seppur precaria, nel mercato del lavoro e le prospettive di occupazione e carriera sono meglio delineate rispetto alle coorti più giovani, spesso ancora inserite nel sistema di istruzione. Infine, ma non meno importante, per le donne più che per gli uomini esiste un margine di tempo limitato in cui è ancora possibile pianificare la nascita di un figlio: fare famiglia o allargarla è un'opzione ancora realizzabile, sia pur procrastinabile, solo in un orizzonte temporale ristretto. Il campione è poi ulteriormente limitato alle donne senza figli o con un figlio, in quanto queste rappresentano il gruppo a rischio di adottare comportamenti che favoriscono la bassa fecondità (non fare figli o non farne più di uno). La famiglia numerosa, 3 o più figli, è diventata ormai una scelta alquanto rara in Italia e quindi non suscettibile di influenzare sensibilmente una ulteriore riduzione dei livelli di fecondità.

2. Prospettive teoriche e determinanti della bassa fecondità

I meccanismi della bassa fecondità e dell'assenza di figli sono considerati essere i medesimi, data anche l'associazione stretta fra i due fenomeni a livello macro⁸. In particolare, il calo della fecondità che ha interessato l'Italia insieme a tutti i paesi occidentali a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso è stato interpretato come l'esito di cambiamenti culturali e strutturali nelle società occidentali.

L'approccio della "Seconda Transizione Demografica"⁹ interpreta il calo della fecondità come parte di una nuova rivoluzione demografica guidata da un profondo cambiamento culturale e valoriale che ha interessato le società occidentali del periodo. In particolare, gli autori vedono nell'emergere di valori postmaterialisti, come l'individualismo, l'autoaffermazione e la qualità della vita¹⁰, la principale causa della graduale scomparsa della famiglia tradizionale e dei suoi valori, e fra questi la perdita di importanza del fare figli relativamente ad altre forme di autorealizzazione. Soprattutto per le donne, si diffondono in quegli anni le rivendicazioni di una maggior parità fra i generi nel campo dell'istruzione e in quello lavorativo. Nella stessa direzione, la rivoluzione sessuale legata anche alla diffusione della pillola contraccettiva, ha liberato la gestione della sfera sessuale e affettiva da quella matrimoniale e procreativa. A livello demografico tutto ciò si è tradotto in una più lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine, un ritardo nella formazione di unioni e convivenze non più necessariamente formalizzate con il matrimonio (diventato tra l'altro meno "stabile" grazie alle leggi sul divorzio), una accresciuta età in cui viene concepito il primo figlio e, in parte conseguente, una riduzione del numero di figli che ciascuna donna dà alla luce nel corso della sua vita. Secondo l'approccio della Seconda Transizione Demografica, la famiglia tradizionale è un'istituzione sociale destinata a scomparire, e insieme a lei i tradizionali valori familiari, che vanno dalla centralità del matrimonio all'importanza della procreazione.

Se questo approccio interpreta alcuni dei meccanismi della bassa fecondità, quest'ultima si è tuttavia attestata a livelli molto diversi fra i vari paesi europei. Vari studi hanno altresì mostrato un collegamento, sia a livello macro che a livello micro, fra fecondità e altri fattori strutturali, il cui ruolo è diventato forse più evidente con l'avvio dei processi di deregolamentazione e globalizzazione dei mercati del lavoro fra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso e le recessioni economiche del terzo millennio.

⁸ Tanturri M.L., Mencarini L. (2008), *op. cit.*

⁹ Per una presentazione aggiornata della teoria si veda: Lesthaeghe R., "The Second Demographic Transition, 1986-2020: Sub-replacement Fertility and Rising Cohabitation - a Global Update", *Genus*, 2020, 76 (1), pp. 1-38.

¹⁰ Inglehart R., "The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Post-industrial Societies", *American Political Science Review*, 1971, 65 (4), pp. 991-1017.

Seguendo l'idea che sia soprattutto il cambiamento culturale a guidare le scelte procreative, Hakim¹¹ ha suggerito che le donne possano essere motivate da diverse preferenze di autorealizzazione nella sfera lavorativa e familiare. Pertanto, le donne orientate alla carriera (*career-oriented*) potrebbero privilegiare la propria realizzazione personale in ambito lavorativo, preferendo non avere figli. Al contrario, le donne orientate alla famiglia (*family-oriented*) si sentirebbero realizzate maggiormente nel ruolo di madri, dando priorità a questo obiettivo nelle proprie scelte di vita. Secondo Hakim, tuttavia, la maggior parte delle donne si trova in una condizione intermedia: lavorare e avere una famiglia sono entrambi obiettivi della loro vita, ma la possibilità di realizzare una carriera e/o avere figli è dettata soprattutto da ostacoli strutturali esterni (ad esempio alcune caratteristiche del sistema di welfare e del mercato del lavoro) e dalle pressioni sociali.

È proprio sull'orizzonte delle possibilità e dei vincoli offerti alle donne che mette l'accento la prospettiva della "rivoluzione di genere incompleta"¹². Secondo questo approccio, la possibilità di realizzare le proprie preferenze in termini di carriera e famiglia dipende dal sistema valoriale e istituzionale che sottostà ai rapporti fra i generi. Nelle società più paritarie in termini di genere, tanto il sistema valoriale quanto le istituzioni sostengono la doppia carriera delle donne, per le quali è possibile conciliare lavoro e famiglia sia per il supporto offerto da un welfare generoso in termini di servizi alla famiglia, sia per una più paritaria divisione dei ruoli nella coppia per quanto riguarda la cura dei figli (e non solo). Fare figli diventa quindi sostenibile, incentivato, e non in contrasto con il desiderio (o la necessità) delle donne di partecipare al mercato del lavoro. Sarebbe quindi questo il caso dei paesi del Nord Europa. Al contrario, nei paesi in cui i modelli di genere e i valori ad essi associati sono tradizionali, di figli se ne fanno tanti perché il ruolo principale della donna rimane quello di moglie e madre e pertanto non entra in contrasto con gli scarsamente diffusi (o socialmente scoraggiati) desideri e aspirazioni di carriera. Fra questi due estremi si muovono la maggior parte dei paesi sviluppati: i valori e i ruoli di genere stanno cambiando in queste società, abbandonando gradualmente quelli tradizionali e muovendosi nella direzione di quelli più paritari. Questo cambiamento culturale trascina ed è trascinato da un simile cambiamento istituzionale, attraverso l'adozione di politiche per la parità di genere, politiche familiari e per la conciliazione famiglia-lavoro. La velocità e la sincronia con cui questi due cambiamenti (quello valoriale e quello istituzionale) avvengo-

¹¹ Hakim C., "Childlessness in Europe", *Research Report to the Economic and Social Research Council (ESRC) on the Project Funded by Research Grant RES-000-23-0074*, 2003.

¹² Esping-Andersen G., Billari F.C., "Re-Theorizing Family Demographics", *Population and Development Review*, 2015, 41 (1), pp. 1-31; Bernhardt E., Goldscheider F., Lappegård T., "The Gender Revolution: A Framework for Understanding Changing Family and Demographic Behavior", *Population and Development Review*, 2015, 41 (2), pp. 207-239.

no determina gli andamenti della fecondità. In particolare, laddove il cambiamento valoriale non è accompagnato da quello istituzionale (o viceversa), come fra i paesi del Sud Europa e in Italia in particolare, la fecondità si riduce perché le donne, non essendo supportate nella conciliazione fra famiglia e lavoro, sono costrette a scegliere se lavorare o fare figli¹³. Tuttavia, anche questo approccio interpretativo offre una visione parziale, almeno di fronte ai recenti ma inesorabili cali della fecondità nei paesi del Nord Europa degli ultimi anni¹⁴. Altri studi hanno inoltre mostrato come in Svezia siano proprio gli uomini più “egualitari” dal punto di vista dei valori di genere ad avere la più alta probabilità di rimanere senza figli¹⁵.

Un altro tassello che potrebbe concorrere a interpretare il calo della fecondità in Europa rimanda ad approcci più di natura economica, che considerano la scelta di fare o non fare figli l'esito di un processo di calcolo che tiene conto di costi e benefici individuali. I due approcci più comuni sono la “teoria della scelta razionale”¹⁶ e la “teoria dell'incertezza”¹⁷. Secondo la teoria della scelta razionale, avere figli rappresenta un costo sia in termini economici che di opportunità: pertanto, la scelta di avere un figlio dipende sia dall'aver un reddito sufficientemente alto, sia dal reddito mancato nel caso in cui l'arrivo di un figlio incida sulle prospettive lavorative e di carriera dei genitori. Questo approccio è stato usato soprattutto per spiegare la bassa fecondità fra le donne più istruite, in particolare nei mercati del lavoro dove è stata evidenziata l'esistenza di una *motherhood penalty*, per cui le madri lavoratrici, per ragioni culturali, sono sistematicamente svantaggiate in termini di reddito e carriera rispetto alle donne senza figli¹⁸. Una visione così chiara e razionale del processo che conduce una donna a non avere figli (o averne meno di quelli che desidera) è tuttavia limitante, perché non tiene conto di altri possibili meccanismi della bassa fecondità, come quello del posporre indefinitamente la scelta di avere figli fino al punto di non ritorno, determinato dalla fine del periodo fertile. Il secondo approccio, quello dell'incertezza,

¹³ McDonald P., “Gender Equity in Theories of Fertility Transition”, *Population and Development Review*, 2000, 26 (3), pp. 427-439; McDonald P., “Low Fertility and the State: The Efficacy of Policy”, *Population and Development Review*, 2006, 32 (3), pp. 485-510.

¹⁴ Hellstrand J., Nisén J., Miranda V., Fällesen P., Dommermuth L., Myrskylä M., “Not Just Later, but Fewer: Novel Trends in Cohort Fertility in the Nordic Countries”, *Demography*, 2021, 58 (4), pp. 1373-1399.

¹⁵ Bernhardt E., Goldscheider F., Turunen J., “Attitudes to the Gender Division of Labor and the Transition to Fatherhood: Are Egalitarian Men in Sweden More Likely to Remain Childless?” *Acta Sociologica*, 2016, 59 (3), pp. 269-284.

¹⁶ Becker G., “An Economic Analysis of Fertility”, in Coale A.J., Gille H., Johnson G.Z., Kiser C.V. (eds.), *Demographic and Economic Change in Developed Countries*, pp. 209-240, Princeton, NJ Princeton University Press, 1960.

¹⁷ Simpson R., “Defying Nature? Contemporary Discourses around Delayed Childbearing and Childlessness in Britain”, *GeNet Seminar: Low Fertility in Industrialised Countries*, London School of Economics, 2007.

¹⁸ Correll S.J., Benard S., Paik I., “Getting a Job: Is there a Motherhood Penalty?”, *American Journal of Sociology*, 2007, 112 (5), pp. 1297-1338.

va in questa direzione, spiegando la bassa fecondità come l'esito di un atteggiamento di avversione al rischio. Laddove uomini e donne percepiscono l'averne un figlio come un fattore che aumenta il proprio rischio (economico) in futuro, la decisione di fare figli viene sospesa. Allo stesso tempo, tuttavia, di fronte all'incertezza determinata da un futuro precario nel mercato del lavoro, per coloro che vedono nella realizzazione di una famiglia una possibile fonte alternativa di autorealizzazione, la decisione di avere figli può essere incentivata proprio dall'incertezza economica. Mentre il meccanismo dell'incertezza che guida la bassa fecondità può essere illuminante per la condizione delle donne altamente istruite e degli uomini, il meccanismo della sostituzione (del lavoro con i figli) sembra funzionare bene per spiegare le scelte di fecondità delle donne meno istruite¹⁹.

Tutti questi approcci teorici non sono ovviamente mutualmente esclusivi, ma offrono prospettive complementari all'interpretazione dei meccanismi della bassa fecondità. In altri termini, il motivo per cui le donne e gli uomini rimandano o non vogliono avere (altri) figli è il risultato spesso di un effetto combinato di fattori culturali, strutturali e di caratteristiche socioeconomiche e demografiche dell'individuo.

3. I fattori che spingono la bassa fecondità in Italia

Alcuni studi qualitativi e quantitativi²⁰, condotti su campioni della popolazione italiana, hanno esplorato le ragioni dichiarate da uomini e donne per non avere figli o averne solo uno. Per chi i figli non li desidera, le motivazioni di base riguardano prevalentemente le ragioni culturali e l'impatto che l'arrivo di un figlio avrebbe sui loro stili di vita e sulla possibilità di fare altre esperienze, ma anche il sentirsi più o meno adatti a ricoprire il ruolo di genitore e il non volersi assumere la responsabilità di mettere al mondo un figlio prospettandogli un futuro difficile in un contesto ostile. Per coloro invece che rimandano continuamente l'idea di avere (altri) figli, le ragioni addotte riguardano spesso un mix di cultura e costrizioni. Un difficile bilanciamento fra costi e benefici connessi alla genitorialità, sia in termini di rinuncia ad aspirazioni individuali sia in termini di costi e rischi economici che la scelta di avere un figlio comporta, si conclude quindi con una rinviata (e alla fine talvolta mancata) realizzazione.

L'incertezza economica e lavorativa è fra le determinanti del declino della fecondità più frequentemente citate negli studi sul calo della fecondità avvenuto negli ultimi 40 anni. La deregolamenta-

¹⁹ Kreyenfeld M., "Uncertainties in Female Employment Careers and the Postponement of Parenthood in Germany", *European Sociological Review*, 2010, 26 (3), pp. 351-366.

²⁰ Mencarini L., Tanturri M.L., "High Fertility or Childlessness: Micro-level Determinants of Reproductive Behaviour in Italy", *Population*, 2006, 61 (4), pp. 389-415; Tanturri M.L., Mencarini L. (2008), *op. cit.*; Lebaron A., Jamieson L. (2020), *op. cit.*

zione del mercato del lavoro italiano, avvenuta negli anni Ottanta del secolo scorso, ha incrementato la presenza di forme flessibili e instabili di occupazione, caratterizzate da contratti di breve durata e bassi salari²¹, diffusi soprattutto fra i giovani e le donne²². Contratti di lavoro temporanei, stagionali e a progetto sono di solito associati a basse prospettive di carriera ed elevati rischi di entrare in condizioni di povertà²³, specialmente durante i periodi di recessione²⁴. Ed è proprio la Grande Recessione del 2008 che segna l'esplosione in Italia del più citato fenomeno di esclusione sociale dei giovani: quello dei *Neet*, ovvero dei giovani che non studiano e non lavorano²⁵. La condizione dei *Neet* italiani è spesso caratterizzata da disoccupazione di lungo periodo indotta dallo scoraggiamento dovuto alla lunga e infruttuosa ricerca di occupazione, a cui non si accompagna quindi nemmeno un investimento in formazione per rendersi più appetibili sul mercato del lavoro²⁶. Il legame fra incertezza economica e lavorativa e la bassa fecondità è stato ribadito in molti studi, soprattutto analizzando gli effetti della Grande Recessione del 2008²⁷; non solo l'incertezza economica oggettiva data dalle precarietà della condizione occupazionale, ma ancor più l'incertezza percepita influenza negativamente la propensione a fare piani familiari²⁸.

Sulla percezione dell'incertezza pesa anche un sistema di welfare che poco è cambiato negli ultimi decenni per tentare di colmare la crescente precarietà della condizione lavorativa e sociale dei giovani. Allo stesso tempo, i forti legami familiari, tipici del tessuto sociale italiano, sopperiscono alla scarsità del welfare e consentono una permanenza più lunga dei giovani nella famiglia di origine, proteg-

²¹ Emmenegger P., Häusermann S., Palier B., Seeleib-Kaiser M. (eds.), *The Age of Dualization: The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, OUP USA, 2012.

²² Barbieri P., Scherer S., "Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia", *Stato e mercato*, 2005, 25 (2), pp. 291-322; Brandolini A., Saraceno C., *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, il Mulino, 2007, pp. 5-601.

²³ Barbieri P., Bozzon R., "Welfare, Labour Market Deregulation and Households' Poverty Risks: An Analysis of the Risk of Entering Poverty at Childbirth in Different European Welfare Clusters", *Journal of European Social Policy*, 2016, 26 (2), pp. 99-123.

²⁴ Liotti G., "Labour Market Flexibility, Economic Crisis and Youth Unemployment in Italy", *Structural Change and Economic Dynamics*, 2020, 54, pp. 150-162.

²⁵ Amendola S., "Trends in Rates of NEET (Not in Education, Employment, or Training) Subgroups among Youth Aged 15 to 24 in Italy, 2004-2019", *Journal of Public Health*, 2021, pp. 1-9.

²⁶ Mascherini M., Ledermaier S., *Exploring the diversity of NEETs*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2016.

²⁷ Rosina A., De Rose A., "Natalit , crisi e sistema di protezione sociale", *Welfare oggi*, 2015, pp. 22-26; Goldstein J.R., Kreyenfeld M., Jasilioniene A., Orsal D.K., "Fertility Reactions to the "Great Recession", in Europe: Recent Evidence from Order-Specific Data", *Demographic Research*, 2013, 29, pp. 85-104.

²⁸ Novelli M., Cazzola A., Angeli A., Pasquini L., "Fertility Intentions in Times of Rising Economic Uncertainty: Evidence from Italy from a Gender Perspective", *Social Indicators Research*, 2021, 154 (1), pp. 257-284; Vignoli D., Tocchioni V., Mattei A., "The Impact of Job Uncertainty on First-Birth Postponement", *Advances in Life Course Research*, 2020, 45; Vignoli D., Guetto R., Bazzani G., Pirani E., Minello A., "A Reflection on Economic Uncertainty and Fertility in Europe: The Narrative Framework", *Genus*, 2020, 76 (1), pp. 1-27.

gendoli dal rischio di povertà ma allungando i tempi della transizione alla vita adulta²⁹. In Italia sono infatti i giovani sotto i 35 anni a subire il maggior rischio di entrare in povertà rispetto alle classi d'età più anziane³⁰.

Inadeguate sono anche le politiche approntate negli scorsi decenni per sostenere la famiglia, la parità di genere e la conciliazione famiglia-lavoro. In particolare, la crescita dell'occupazione femminile non è stata sufficientemente sostenuta da misure di supporto alla conciliazione e alla parità di genere nel mercato del lavoro³¹. In Italia, ad esempio, solo un bambino su 4 nella fascia 0-2 ha un posto libero negli asili nido, contro 1 su 3 della media europea³². Di conseguenza l'occupazione femminile italiana ad oggi, soprattutto fra le madri, è la più bassa in Europa³³. Se le coppie sono costrette a rinunciare a parte del reddito per prendersi cura dei propri figli, il progetto di fare famiglia di per sé diventa economicamente insostenibile o quantomeno rischioso per molti. Difatti, in Italia il rischio di entrare in povertà è maggiore per le famiglie con figli minorenni rispetto agli altri nuclei familiari, e cresce all'aumentare del numero di figli (da 6,5% per le famiglie con un figlio minorenne ad oltre il 20% per le famiglie con tre figli)³⁴.

4. I dati

Il presente studio si basa sui dati dell'indagine del *Rapporto Giovani 2020* dell'Istituto Toniolo (<https://www.rapportogiovani.it/>), condotta a novembre 2020 su un campione rappresentativo della popolazione giovanile italiana per quote (calcolate su numerose caratteristiche sociodemografiche quali genere, età, titolo di studio, situazione occupazionale, area geografica di residenza etc.) e composto da circa 7.000 giovani di età compresa fra i 18 e i 34 anni. Le interviste sono somministrate con tecnica CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) e indagano vari aspetti della vita dei

²⁹ Di Giulio P., Rosina A., "Intergenerational Family Ties and the Diffusion of Cohabitation in Italy", *Demographic Research*, 2007, 16, pp. 441-468; Dalla Zuanna G., "The Banquet of Aeolus. A Familistic Interpretation of Italy's Lowest Low Fertility", *Demographic Research*, 2001, 4 (5).

³⁰ ISTAT, *Report sulla povertà*, 2019 https://www.istat.it/it/files//2020/06/REPORT_POVERTA_2019.pdf

³¹ Livi Bacci M., Salvini S., "Trop de famille et trop peu d'enfants: la fécondité en Italie depuis 196", *Cahiers québécois de démographie*, 2000, 29 (2), pp. 231-254. Saraceno C., "La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti" *Polis*, 2003, 17 (2), pp. 199-228; Del Boca D., Mencarini L., Pasqua S.B., *Valorizzare le donne conviene*, Il Mulino, 2012, pp. 1-126.

³² Eurostat, *Being Young in Europe Today - Education*, 2020, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Being_young_in_Europe_today_-_education#Child-care_attendance_and_participation_in_education

³³ Dotti Sani G.M., Scherer S., "Maternal Employment: Enabling Factors in Context", *Work, Employment and Society*, 2018, 32 (1), pp. 75-92.

³⁴ ISTAT (2019), *op. cit.*

giovani: i percorsi di istruzione e lavoro, le relazioni con la famiglia e il partner, i progetti familiari e di vita, atteggiamenti e valori. Oltre a questo, sono disponibili le tradizionali informazioni relative alle caratteristiche sociodemografiche dell'individuo, dei suoi genitori, dell'eventuale partner, e la composizione del nucleo familiare.

Per quanto riguarda motivazioni, desideri, intenzioni, aspettative e comportamenti di fecondità l'indagine è molto ricca di indicatori. In particolare, la motivazione intrinseca a diventare madri e padri (ovvero quanto l'essere genitori sia una parte essenziale della propria realizzazione personale) è esplorata attraverso la domanda: «Con quale delle seguenti affermazioni ti riconosci di più?» per la quale sono possibili le seguenti alternative di risposta: «[1] penso che sentirei di avere avuto una vita piena e realizzata anche senza figli; [2] penso che sentirei di avere avuto una vita piena e realizzata anche fermandomi ad un solo figlio; [3] penso che sentirei di avere avuto una vita piena e realizzata fermandomi a due figli; [4] penso che sentirei di avere avuto una vita piena e realizzata con una famiglia numerosa (almeno tre figli)». I desideri di fecondità sono invece indagati attraverso la domanda: «Se tu non avessi costrizioni o impedimenti di alcun genere, quanti figli vorresti avere in tutto?».

Incrociando queste due informazioni con quella sulla presenza di figli propri, si possono descrivere tre gruppi di donne senza figli:

- le *childless* convinte (o *childfree*): sono coloro che sono senza figli e non desiderano averne nella vita;
- le *childless* debolmente motivate alla maternità: sono le donne senza figli che si sentirebbero realizzate nella vita anche se non dovessero averne;
- le *childless* motivate alla maternità: sono le donne che non hanno figli ma si sentirebbero pienamente realizzate nella vita solo diventando madri.

Similmente, sono stati individuati anche tre gruppi di donne che hanno già avuto (solo) il primo figlio, distinguendo fra:

- madri che non desiderano altri figli: sono le madri con un figlio che non desiderano averne altri;
- madri debolmente motivate ad avere altri figli: sono le donne che hanno già avuto un figlio ma non sentono la necessità di averne altri per sentirsi realizzate nella vita;
- madri motivate ad avere il secondo figlio: sono le madri che si sentirebbero realizzate nella vita solo con più di un figlio.

Il campione di donne compreso fra i 30 e i 34 anni ammonta a 1.382 unità³⁵. Il campione finale oggetto di studio è composto da 948 donne senza figli, pari al 69% del campione iniziale, e da 246 donne con un figlio, pari al 17,8% del campione iniziale. Nel nostro sotto-campione, il 47% delle donne desidera due figli, il 13% ne desidera uno, il 17% non ne desidera nessuno, mentre il rimanente 23% ne vorrebbe tre o più.

5. Risultati

5.1 QUANTE SONO LE DONNE NON MOTIVATE AD AVERE IL PRIMO O IL SECONDO FIGLIO?

Tra le donne senza figli, il 21% non desidera avere figli nella vita (*childfree*) e il 29% ha una bassa motivazione alla maternità, mentre il restante 50% sono donne motivate e desiderose di diventare madri. Questo vuol dire che la metà delle donne fra i 30 e i 34 che non hanno figli non considera avere figli rilevante per la propria realizzazione personale.

Tra le donne con un figlio, circa il 9% non desidera altri figli, il 51% è debolmente motivato ad averne un altro mentre il rimanente 40% è fortemente motivato ad averne altri. Pertanto, oltre la metà delle madri di figli unici (59%) non è motivata ad avere più di un figlio.

Le diverse categorie di madri e non madri hanno, coerentemente, anche diverse prospettive di concepire un figlio a medio termine (Tabella 1), indice del fatto che il legame fra motivazioni e intenzioni è stretto. Il 63% delle *childless* motivate a diventare madri pensa di concepire un figlio nei prossimi due anni contro il 36% delle debolmente motivate; tra le madri, le fortemente motivate nel 77% dei casi si aspettano di concepire un figlio nei prossimi due anni contro il 55% delle madri debolmente motivate. Più nello specifico, se guardiamo a quelle più certe di tale progetto, le donne molto motivate ad avere un (altro) figlio dichiarano più frequentemente di volerlo certamente concepire nei prossimi due anni: lo afferma il 23% delle *childless* motivate alla maternità e il 35% delle madri motivate, contro il 5% delle *childless* debolmente motivate e il 10% delle madri debolmente motivate.

³⁵ Coerentemente con le statistiche nazionali, anche nel presente campione la maggior parte delle donne dichiara di desiderare due figli (45%), mentre il 12% ne vorrebbe uno, il 15% non ne desidera nessuno e il rimanente 28% ne desidera tre o più.

Tabella 1 - Donne che intendono* concepire un figlio nei prossimi 2 anni

Donne senza figli	Certamente no	Probabilmente no	Probabilmente sì	Certamente sì
Non desiderano figli	84.7	12.8	0	2.5
Debolmente motivate ad avere figli	29.7	34.7	30.9	4.7
Motivate ad avere figli	14.0	23.2	40.0	22.8
Donne con un figlio	Certamente no	Probabilmente no	Probabilmente sì	Certamente sì
Non desiderano altri figli	50.6	49.4	0	0
Debolmente motivate ad avere altri figli	19.4	26.1	44.7	9.8
Motivate ad avere altri figli	5.3	17.4	42.4	34.9

* Rispondono alla domanda: «Nei prossimi 2 anni intendi concepire un (altro) figlio?»

Se si guarda invece alle aspettative sull'arco di vita³⁶, fra le donne senza figli, il 96% delle *childfree* non si aspetta di avere figli, contro il 25% delle debolmente motivate e il 12% delle motivate ad avere figli. Fra le donne con un figlio, nell'arco della vita si aspettano di avere non più di un figlio il 100% di coloro che non desiderano altri figli, il 37% delle debolmente motivate e l'8% delle motivate.

5.2 LE CARATTERISTICHE DELLE DONNE SENZA FIGLI

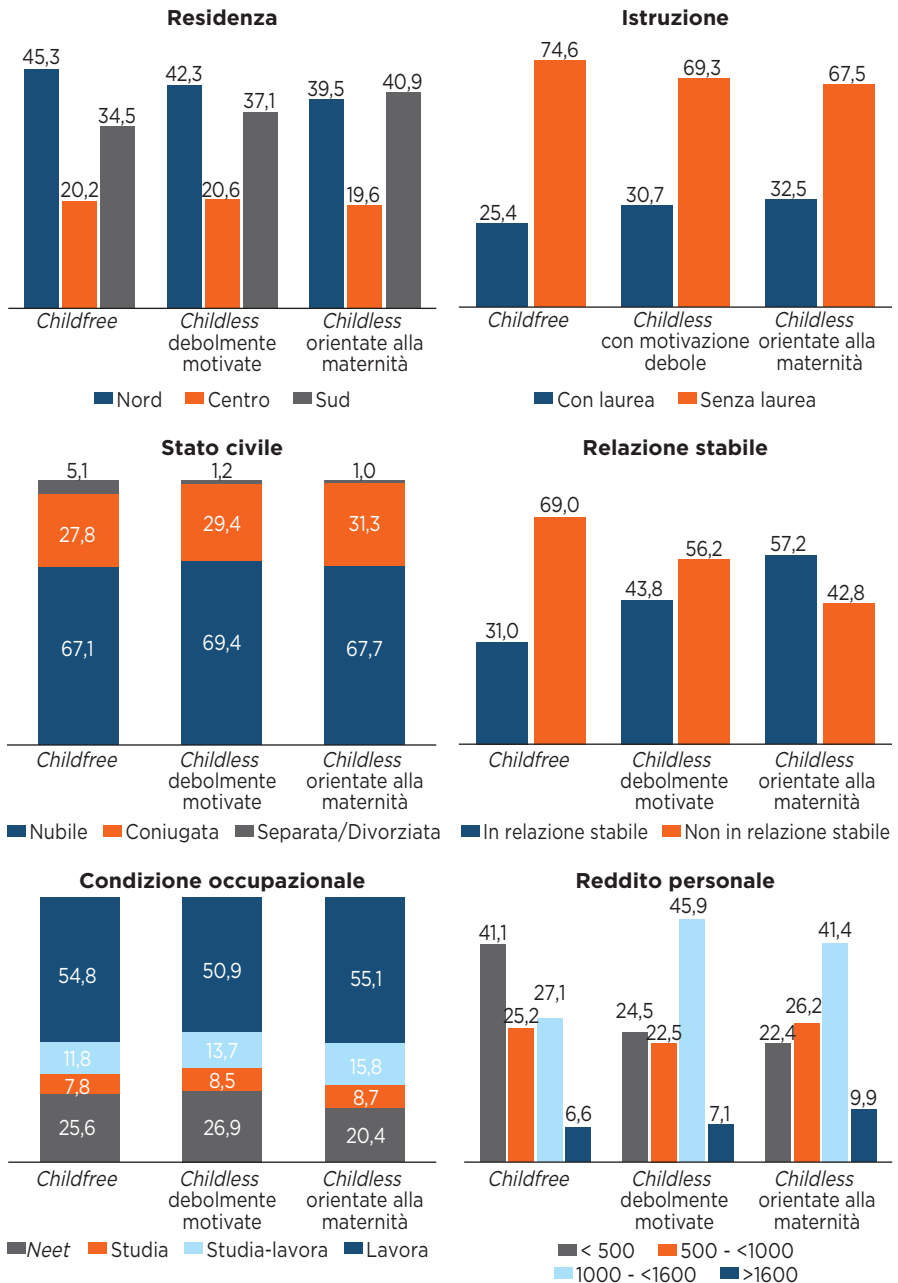
Se osserviamo la distribuzione delle caratteristiche sociodemografiche fra i tre gruppi di donne senza figli, notiamo che le debolmente motivate hanno un profilo intermedio rispetto agli altri due gruppi, comportandosi, di volta in volta, in modo più simile all'uno o all'altro.

Differiscono anzitutto per area di residenza: mentre le *childfree* prevalgono al Nord, le *childless* orientate alla maternità sono più presenti al Sud; le *childless* debolmente motivate mostrano una percentuale di presenza al Nord e al Sud intermedia fra gli altri due gruppi.

Le *childless* debolmente motivate e quelle orientate alla maternità sono mediamente più istruite di coloro che non desiderano figli; hanno infatti una maggior quota di laureate al proprio interno (rispettivamente quasi il 31% e il 33%), rispetto alle *childfree* (circa il 25%; Figura 1).

³⁶ Rispondono alla domanda: «Realisticamente, quanti figli (biologici o adottati) prevedi di avere in tutto nel corso della tua vita (compresi quelli eventualmente che già hai)?»

Figura 1 - Caratteristiche delle donne senza figli



Fonte: elaborazioni dell'autrice su dati *Rapporto Giovani 2020*, Istituto Toniolo.

Sebbene in tutti i gruppi circa il 70% sia nubile, le *childfree* hanno meno frequentemente una relazione stabile con un partner (il 31%, contro circa la metà delle donne negli altri due casi).

Fra le *childless* debolmente motivate la quota di coloro che si dedicano esclusivamente al lavoro è più bassa (51%) che negli altri due gruppi (circa il 55%), ma condividono con le *childfree* una più alta percentuale di *Neet* al loro interno (rispettivamente quasi il 27% e 26%, contro il 20% delle *childless* motivate ad avere figli).

La condizione occupazionale più svantaggiata delle *childfree* si riflette anche nel reddito personale: il 41% circa delle *childfree* guadagna meno di 500 euro al mese, contro il 24% e il 22% circa delle *childless* debolmente motivate e di quelle motivate alla maternità. Allo stesso tempo, le *childless* debolmente motivate tendono ad avere al loro interno una quota maggiore di coloro che guadagnano più di 1.000 euro al mese. In particolare, scomponendo ulteriormente le categorie di reddito, il 31% delle *childless* debolmente motivate guadagna più di 1.300 euro al mese, contro il 17% delle *childfree* e il 27% delle *childless* orientate alla maternità.

Fra le donne senza figli, quindi, sono le *childfree* quelle che si trovano in una condizione relazionale, lavorativa e di autonomia economica meno adatta per pianificare una famiglia: più che negli altri due gruppi di *childless*, infatti, troviamo donne single, con basso livello di istruzione, *Neet* o occupate con basso reddito. Le *childless* debolmente motivate, invece, anche se condividono con le *childfree* una importante presenza di *Neet*, hanno in generale caratteristiche più simili alle *childless* orientate alla maternità: hanno più facilmente una laurea, un partner e un lavoro con reddito elevato, anche più elevato in media rispetto alle donne orientate alla maternità. Sono quindi le debolmente motivate quelle che hanno maggiormente da perdere incorrendo nella *motherhood penalty*.

5.3 LE RAGIONI PER NON VOLERE FIGLI

Le motivazioni indicate dalle donne per spiegare l'assenza di figli differiscono in modo importante fra i tre profili di donne senza figli.

Per le *childfree* la motivazione principale per non avere figli è ovviamente quella di non desiderarne al momento (61%). Tuttavia, per una quota rilevante la ragione più importante è il rischio di dover rinunciare ai propri interessi e stili di vita (16%). Solo un 4% dà come principale motivazione l'essere single mentre le ragioni economiche e lavorative sono praticamente assenti (Figura 2).

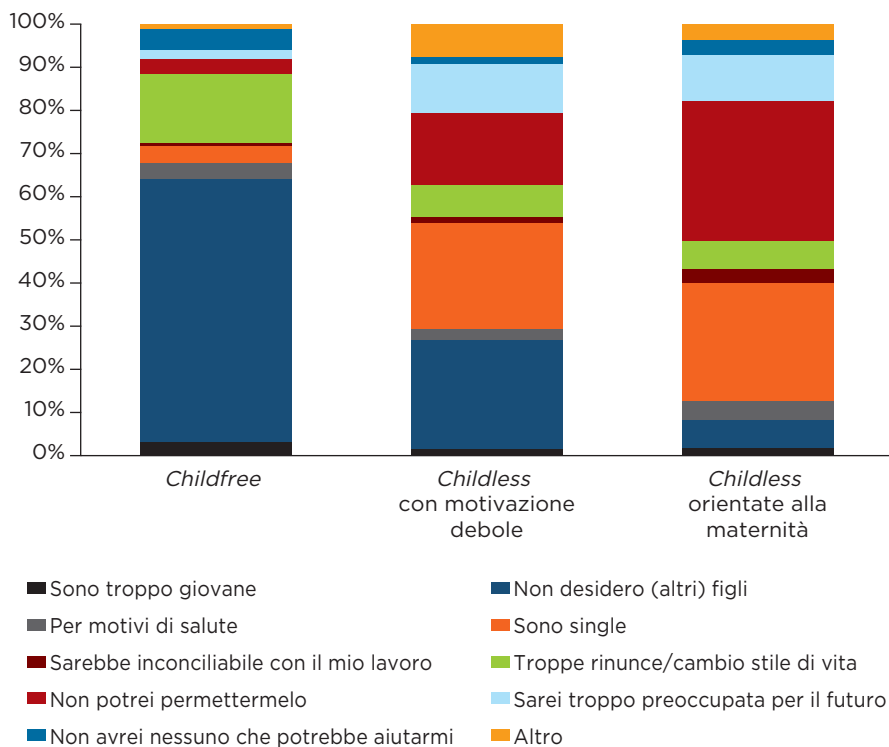
Tra le *childless* debolmente motivate l'assenza di un partner è la principale ragione per non avere figli nel 24% dei casi, mentre per il 21% il motivo è semplicemente che non desidera avere figli al momento. Rilevante è anche il 17% che afferma di non avere le risorse economi-

che per farlo, un 11% che sarebbe troppo preoccupato per il proprio futuro, e un 7% che vedrebbe invece in pericolo i propri interessi.

Infine, fra le *childless* orientate alla maternità la motivazione più citata per non avere figli sono le condizioni economiche non soddisfacenti (32%), seguono le donne che dichiarano che la principale ragione è l'essere single (27%) e quelle che sono troppo preoccupate per il loro futuro (11%).

Anche in questo caso le *childless* debolmente motivate sembrano rappresentare una categoria intermedia fra gli altri due gruppi di donne: condividono con le *childfree* la presenza rilevante di una quota (seppur minore) di coloro che non desiderano avere figli al momento e che temono di dover rinunciare ai propri interessi; allo stesso tempo, come per le *childless* motivate ad avere figli, è rilevante la posizione di chi riconosce l'incertezza anche economica come causa principale della non scelta di avere figli.

Figura 2 - Donne senza figli: ragioni per non avere figli al momento



Fonte: elaborazioni dell'autrice su dati *Rapporto Giovani 2020*, Istituto Toniolo.

5.4 LE DONNE CON UN FIGLIO

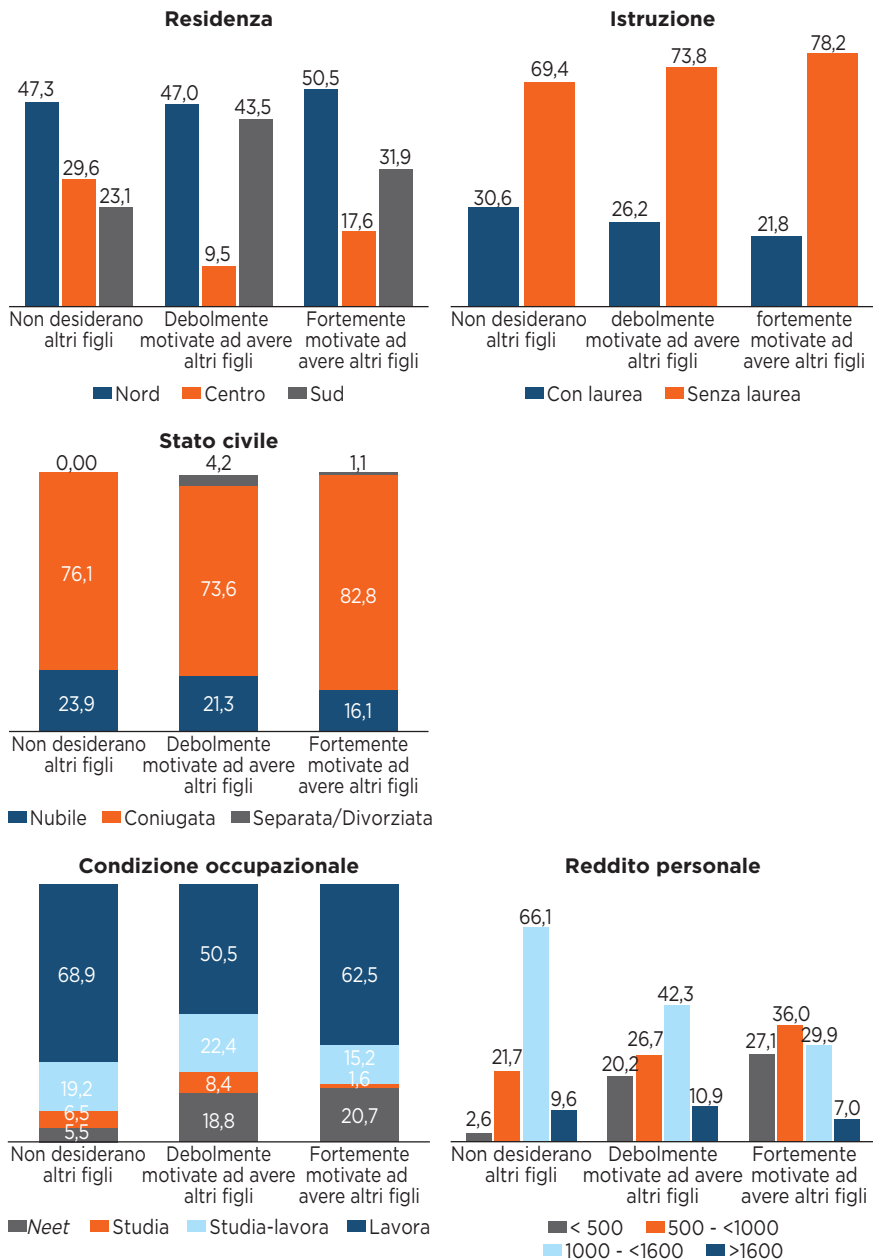
In tutti e tre i gruppi di donne, circa la metà di loro risiede al Nord. Tuttavia, oltre il 43% delle debolmente motivate risiede al Sud, contro il 23% di coloro che non desiderano altri figli e il 31% di quelle che hanno una forte motivazione ad averne almeno un altro (Figura 3).

La percentuale di laureate è maggiore fra coloro che non desiderano avere altri figli (31% circa), mentre è più bassa fra chi è fortemente motivata ad avere più figli (22% circa). Fra queste è anche maggiore la quota di coniugate, che si attesta all'83% rispetto al 76% di coloro che non desiderano altri figli e il 74% delle debolmente motivate.

Le fortemente motivate sembrano assumere più facilmente i contorni della donna non lavoratrice dedita ai ruoli familiari: tra loro si osserva la più alta quota di *Neet* (21% circa), seguite a breve distanza dalle debolmente motivate (19% circa) mentre, fra le madri che non desiderano avere altri figli, solo poco più del 5% si definiscono *Neet*. Di contro, è proprio fra queste ultime che osserviamo la più alta proporzione di coloro che lavorano in modo esclusivo (ovvero che non sono contemporaneamente inserite in un percorso di formazione): sono quasi il 69% contro il 62% delle donne motivate ad avere altri figli e il 50% delle debolmente motivate. Le debolmente motivate sembrano avere una posizione lavorativa meno definita: oltre alla elevata quota di *Neet* e alla relativamente bassa proporzione di lavoratrici, hanno una percentuale considerevole di donne che lavorano e studiano contemporaneamente (oltre il 22%, simile a quella delle madri che non desiderano avere altri figli) e una relativamente più alta percentuale di coloro che si dedicano esclusivamente allo studio (circa l'8%, il 6% circa fra chi non desidera altri figli), indice quindi di un ancora importante investimento in formazione probabilmente in funzione di una carriera lavorativa o di aspettative in tal senso. Al contrario, le donne motivate ad avere altri figli hanno una minor quota di loro che è ancora inserita nel sistema di formazione (circa il 17% in totale fra chi studia in maniera esclusiva e chi invece sta conciliando studio e lavoro).

In generale, sembra quindi che le madri che non desiderino avere altri figli abbiano posizioni lavorative più consolidate o sulle quali stiano investendo molto, forse in funzione di aspirazioni di carriera più elevate: all'interno di questo gruppo e fra coloro che lavorano, infatti, il 70% ha un reddito pari o superiore a 1.000 euro, con un reddito mediano che si aggira fra i 1.300 e i 1.600 euro. Inferiore è invece il reddito delle madri debolmente motivate: solo il 53% guadagna più di 1.000 euro al mese e il loro reddito mediano si attesta fra i 1.000 e i 1.300 euro al mese. Tuttavia, proprio perché una quota rilevante di questo gruppo di donne è ancora impegnata in formazione, possiamo pensare che anche loro abbiano una aspirazione importante a investire nella propria carriera lavorativa. Infine, solo il 27% delle

Figura 3 - Caratteristiche delle donne con un figlio



Nota: Il grafico per relazione stabile è mancante per basso numero di casi di donne non coniugate nel sottocampione delle donne con un figlio.

Fonte: elaborazioni dell'autrice su dati *Rapporto Giovani 2020*, Istituto Toniolo.

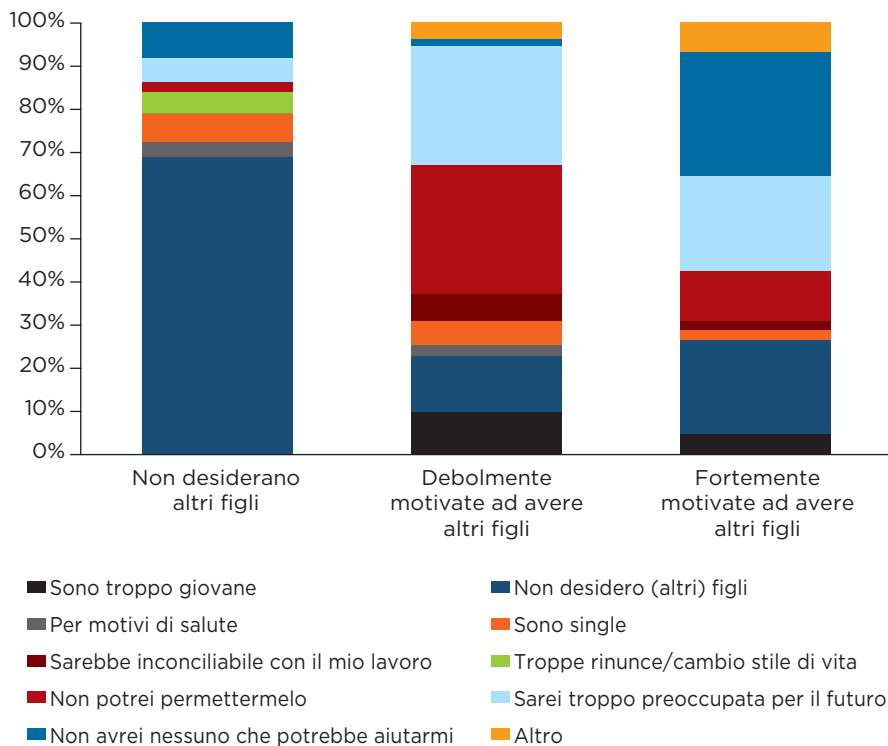
madri lavoratrici motivate ad avere altri figli guadagna più di 1.000 euro al mese, mentre ben il 27% guadagna meno di 500 euro (contro il 12% delle madri debolmente motivate e il 3% delle madri che non desiderano avere altri figli): il reddito mediano di questo gruppo di donne è fra i 500 e i 1.000 euro al mese.

5.5 LE RAGIONI PER NON VOLERE ALTRI FIGLI

Le principali ragioni per cui non si vogliono altri figli al momento variano considerevolmente fra i tre gruppi di madri (Figura 4).

Se fra coloro che non desiderano altri figli prevale la dimensione del (non) desiderio, una quota non trascurabile comunque adduce altre motivazioni come l'assenza di persone disponibili ad aiutare nella cura (8%), l'essere single (6%) e il timore di dover cambiare il proprio stile di vita o rinunciare ai propri interessi (5%). Si tratta comunque di ragioni citate molto marginalmente.

Figura 4 - Donne con un figlio: ragioni per non avere altri figli al momento



Fonte: elaborazioni dell'autrice su dati *Rapporto Giovani 2020*, Istituto Toniolo.

Tra le madri debolmente motivate, invece, è preponderante la quota di coloro che afferma di non potersi permettere un altro figlio (30%) o di essere troppo preoccupata per il futuro (27%). A differenza degli altri due gruppi di donne, qui un 10% afferma anche di non volere altri figli al momento, perché è ancora troppo giovane.

Fra le fortemente motivate, la principale ragione menzionata per non programmare una nuova gravidanza è data dalla mancanza di persone che potrebbero supportare la madre nella cura del figlio (oltre il 28%). Non è trascurabile nemmeno la quota di coloro che affermano di essere preoccupate per il futuro (22%), e di quelle che affermano di non poterselo permettere economicamente (12%). La proporzione di coloro che affermano di non avere al momento desiderio di avere altri figli è maggiore in questo gruppo di donne (22%) che fra le debolmente motivate (13%), a sottolineare come, fra le motivate, la scelta di non avere un figlio al momento rientri forse in piani familiari ben precisi, come il distanziamento fra le nascite, mentre l'incertezza prevalga fra le debolmente motivate.

6. Le diverse ragioni della bassa fecondità

Il *puzzle* di condizioni di vita e ragioni per non avere figli che emerge dalle analisi suggerisce che i vincoli esterni (economici, lavorativi, istituzionali) e i fattori culturali pesino diversamente fra le varie categorie di donne con o senza figli nelle valutazioni individuali sulle scelte di fecondità.

La questione economica e le prospettive future incerte sono tra le principali ragioni dichiarate dalle poco motivate per non avere (altri) figli al momento: da una parte sicuramente pesa la quota elevata di *Neet* fra di loro; dall'altra anche l'impegno in formazione testimonia una carriera lavorativa non avviata o ancora alle fasi iniziali, per la quale un figlio, togliendo tempo ed energie da investire in studio e lavoro, rappresenterebbe un possibile "mancato reddito" in futuro. Tuttavia, anche la questione culturale legata a preferenze e stili di vita sembra essere rilevante: fra le *childless* poco motivate, infatti, emerge in modo importante la motivazione del non sentire la necessità di avere un figlio al momento; tra le madri poco motivate, invece, non è trascurabile la quota di coloro che si considerano troppo giovani per avere un altro figlio, vedono inconciliabilità con il lavoro e considerano l'impatto sul proprio stile di vita.

Nonostante le condizioni lavorative e di reddito osservate siano relativamente peggiori per le *childfree* e per le madri molto motivate, le ragioni economiche per non avere figli sembrano essere più marginali per queste due categorie di donne. Le motivazioni dichiarate per non avere (altri) figli al momento, infatti, sono prevalentemente la mancanza di desiderio per le prime, mentre le seconde citano più

frequentemente l'assenza di aiuto nella cura dei bambini e solo in secondo piano l'incertezza legata alle prospettive future. Se per le prime sembra prevalere quindi una preferenza di realizzazione personale che escluda il ruolo genitoriale, per le seconde ricevere supporto (familiare e/o istituzionale) nella cura potrebbe sostenere una più rapida transizione al secondo figlio. Sebbene sulla base delle analisi qui condotte non sia possibile stabilire in che modo i desideri di fecondità siano rivisti *ex-post* in base alle reali opportunità di avere dei figli e viceversa, il fatto che le donne che si dichiarano *childfree* siano anche quelle con condizioni socioeconomiche più svantaggiate suggerisce che il desiderio di non avere figli potrebbe anche essere frutto di un riaggiustamento (eventualmente temporaneo) verso il basso di un desiderio di genitorialità che si è ripetutamente scontrato con ostacoli importanti alla sua realizzazione.

Sono forse le donne con un figlio che non ne desiderano altri quelle per cui il desiderio di non avere altri figli sembra essere guidato in modo preponderante da una questione di preferenze: sono per lo più donne lavoratrici o impegnate nella propria formazione, con un reddito mediamente più alto delle altre due categorie di madri di figli unici, e hanno più facilmente una laurea. Fra le motivazioni per non avere figli, infatti, dichiarano solo in modo estremamente marginale l'esistenza di ostacoli di natura economica e pratica nella cura dei figli. Per loro, quindi, il desiderio dichiarato di non volere altri figli potrebbe corrispondere più strettamente con una reale preferenza.

7. Conclusioni

Sebbene in Italia, in media, le donne dichiarino di desiderare di avere due figli nella vita, tuttavia, la fecondità italiana si attesta, come abbiamo visto, ben sotto questo valore e comunque più prossima a un figlio per donna che a due. Il *gap* fra desideri e realizzazioni è stato spesso spiegato con le difficoltà e gli ostacoli esterni (economici e istituzionali) con cui le donne si vengono a scontrare nel momento in cui devono realizzare questi desideri.

In realtà, questo divario può essere in parte spiegato da un fattore culturale che non è recepito (ancora) dall'indicatore della fecondità desiderata. Detto in altri termini, è stata avanzata da più parti l'ipotesi che sia in atto un cambiamento culturale che sta allontanando i giovani dall'immaginario ideale della famiglia con due figli, proponendo una nuova normalità data dal diffondersi del modello familiare con figlio unico o della coppia senza figli. Tuttavia, questa nuova normalità non si sarebbe ancora imposta come regola sociale: prevarrebbe quindi ancora una certa pressione esterna sulla "necessità" di fare almeno due figli nella vita, norma alla quale i giovani si adattano almeno nel momento in cui rispondono circa i loro desideri. Nella pratica, tuttavia, molti di loro non realizzerebbero

tali desideri perché comincia a diventare accettabile (sebbene non dichiarabile in maniera esplicita) l'idea che di figli se ne possa fare anche uno solo (o nemmeno uno). Se, pertanto, la bassa fecondità degli anni passati può essere dovuta primariamente a ostacoli strutturali ed economici, il suo prevalere nel lungo periodo rischia di trasformarla in una nuova normalità che potrebbe a sua volta imporsi indipendentemente dall'esistenza di costrizioni esterne.

Il presente studio cerca di esplorare questa possibilità e l'entità (potenziale) del fenomeno nella popolazione di donne italiane di età compresa fra i 30 e i 34 anni, fra coloro cioè che si trovano nell'intervallo di vita in cui è più probabile che venga concepito un figlio.

I risultati presentati offrono una stima e una descrizione della composizione della popolazione femminile italiana potenzialmente interessata da comportamenti di bassa fecondità. Seppure a livello descrittivo, il contributo della ricerca è praticamente unico nel suo genere, in quanto i dati utilizzati consentono di esplorare una dimensione degli atteggiamenti di fecondità normalmente non indagata: la motivazione intrinseca alla genitorialità. Tale informazione ci fornisce la misura di quanto diventare genitore sia una componente della realizzazione personale dell'individuo. Le persone motivate a diventare genitori dichiarano che avere un figlio (o più di uno) è indispensabile per sentirsi realizzati nella vita. Non tutte le donne che dichiarano di desiderare almeno un figlio nella vita sono motivate a farlo. In particolare, nel nostro caso, un terzo delle donne senza figli e la metà delle donne con un figlio, seppure dichiarano di desiderare un (altro) figlio, crede di sentirsi realizzata nella vita anche nella situazione attuale. Questa evidenza ha due implicazioni.

La prima è di ordine metodologico e pone dubbi sull'interpretazione comunemente data all'indicatore relativo ai desideri di fecondità. Lo scollamento fra i desideri e la motivazione intrinseca alla genitorialità suggerisce che le dichiarazioni riguardanti il desiderio di avere figli siano guidate dal modello ideale della famiglia con due figli delle precedenti generazioni, più che dalle preferenze individuali delle donne.

La seconda riguarda il possibile intreccio fra ragioni culturali, istituzionali e contingenti. Tra le donne debolmente motivate, a differenza delle loro pari più motivate a perseguire una fecondità di ordine superiore, la loro spinta ad avere un (altro) figlio è meno potente. Abbiamo visto che per loro il peso dell'incertezza relativa al proprio futuro e il fattore economico hanno un ruolo non marginale. A differenza, quindi, di coloro che non desiderano avere (altri) figli e delle donne orientate ad averne (altri), le debolmente motivate sembrano guidate verso la bassa fecondità da due spinte: una culturale, che legittima la condizione di chi non vede nella genitorialità l'aspetto più rilevante della propria realizzazione personale - ma semmai una di tante possibili fonti di autorealizzazione - ed una istituzionale e/o

congiunturale, che rende la decisione di avere un figlio altamente rischiosa perché rende incerti reddito, lavoro e prospettive future. Per le debolmente motivate, quindi, l'incertezza (oggettiva e percepita) di natura lavorativa ed economica in particolare gioca un peso importante, ponendosi in contrasto con la decisione di avere figli: attenuarla potrebbe facilitare specialmente questo gruppo di donne a maturare più liberamente le proprie scelte lavorative e familiari.

A livello di *policy* si tratterebbe di valutare un'azione importante, non solo perché la bassa fecondità in Italia prospetta una crisi imminente del sistema economico e istituzionale del Paese³⁷, ma anche per entità della popolazione potenzialmente interessata dall'azione di *policy*: come abbiamo detto, le donne debolmente motivate potrebbero rappresentare rispettivamente circa il 30% e il 50% delle donne senza figli e delle donne con un figlio nella fascia d'età considerata.

Questo gruppo di donne possiamo immaginarlo in una fase di transizione ancora in divenire, che potrebbe dare però esiti diametralmente opposti. A livello individuale, a seconda di quanto pesano i costi che un figlio comporta in termini di perdita di altre opportunità di realizzazione personale, ciascuna donna potrà o adottare scelte di bassa fecondità, rimanendo nel gruppo delle *childless* e delle madri con un figlio unico, o muoversi verso quello delle donne che realizzano una fecondità più alta. Ma la transizione potrebbe essere interpretata addirittura a livello generazionale. Qualora le condizioni di incertezza permangano o si aggravino, queste donne poco motivate alla genitorialità potrebbero trascinare ulteriormente (e in modo sempre più inesorabile) verso il basso la fecondità italiana, facendo fare alla società un ulteriore passo verso l'accettazione di una nuova normalità senza, o con pochi figli. Oppure, potrebbero invertire la rotta se sospinte da politiche integrate efficaci (per la famiglia e la conciliazione, ma anche per il lavoro e il contenimento del rischio di povertà) che rimuovessero gli ostacoli istituzionali e congiunturali alla fecondità. In altre parole, se la scelta di avere figli non entra in contrasto con le altre opportunità della vita, potrebbero essere proprio loro, le donne poco motivate, a poter far ripartire o almeno a sostenere la fecondità del Paese.

³⁷ Per una prospettiva completa, si veda Rosina A., *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*, Vita e Pensiero, 2021.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma